

Le asimmetrie dell'egemonia. Appunti sui limiti della teoria delle transizioni egemoniche nell'opera di Giovanni Arrighi

 iconocrazia.it/le-asimmetrie-dellegemonia-appunti-sui-limiti-della-teoria-delle-transizioni-egemoniche-nellopera-di-giovanni-arrighi/

Potere delle Immagini / Immagini del Potere

essay writer

30 Giugno 2019

di Giuseppe Montalbano Iconocrazia 15/2019 - "Arrighi/Hobsbawn. Politica, storia, relazioni internazionali", Saggi

Tracciando le coordinate della frammentaria e problematica fortuna dei *Quaderni del carcere* nel mondo anglo-sassone fra gli anni '70 e '80, nel suo saggio *The heirs of Gramsci* Perry Anderson evidenziava come Arrighi abbia trasformato l'eredità di Gramsci "in modo più radicale e creativo di chiunque altro", proprio "sviluppando le idee di Gramsci dal piano nazionale delle classi al sistema internazionale di stati" (Anderson 2016). Una conclusione condivisa da Diodato (2019: 2), che mette in evidenza come Arrighi sia stato fra i primi studiosi eterodossi a promuovere una (ri)scoperta della categoria gramsciana di egemonia nell'analisi del capitalismo contemporaneo e della politica internazionale. Sulla centralità del concetto di egemonia ricavato dai *Quaderni del carcere* si sono soffermati in vario modo altri studiosi che – particolarmente in seguito alla scomparsa di Arrighi – hanno intrapreso per primi un'analisi e bilancio complessivo dell'opera arrighiana, mettendone in luce meriti e limiti (Callinicos 2009: 142; Cesarale 2010: 15, 27; 2012; Pianta 2014: 2; Fusaro 2018: 36-40; 2019: 362). L'unico studio organico attualmente disponibile sull'opera di Arrighi (Azzolini 2018) si sofferma sull'importanza di Gramsci in tutto l'arco della sua produzione intellettuale, dal periodo militante del *Gruppo Gramsci* nella prima metà degli anni '70 fino ad *Adam Smith in Beijing*. Secondo l'autore, il concetto gramsciano di egemonia costituirebbe un nucleo teorico centrale nell'elaborazione della teoria arrighiana dei cicli sistemici di accumulazione e delle relative transizioni egemoniche. Una conclusione in linea con quanto sostenuto dallo stesso Arrighi nel corso della sua ultima intervista realizzata da David Harvey, quando si sofferma sul ruolo centrale assunto dalla categoria gramsciana di egemonia nello sviluppo della sua teoria (Arrighi 2009).

Prendendo le mosse dall'evidente rilevanza teorica del problema, questo contributo propone una lettura più problematica dell'uso di Gramsci nell'opera arrighiana. La tesi centrale che qui si intende sostenere è che la rielaborazione della categoria gramsciana in Arrighi risulti tanto cruciale quanto ambigua, al punto da costituire insieme la premessa e il punto debole della sua teoria generale.

Come cercherò di mostrare, la nozione gramsciana di egemonia rappresenta per Arrighi una delle chiavi necessarie per la comprensione del problema teorico e politico centrale nella sua opera, quello della crisi dell'egemonia statunitense a partire dagli anni 70', e insieme un punto cieco nella logica dei cicli sistemici di accumulazione che costituirà la reale fondazione del suo edificio teorico. Proprio la definizione gramsciana di egemonia, infatti, mostrerà il suo limite maggiore nella problematica applicazione alle "epoche" precedenti all'avvento della superpotenza americana. La *Pax Americana* emerge infatti come autentico *momento* e *spazio* geopolitico di un'egemonia su scala internazionale secondo le linee tracciate proprio da Gramsci nel Quaderno *Americanismo e fordismo*. Essa si impone nella teorizzazione di Arrighi come un "unicum" storico, uno scarto irriducibile alle precedenti periodizzazioni del capitalismo, e tale quindi da sottrarsi a una logica sistemica e ciclica. Sarà la rilettura di Braudel a presentare per Arrighi una soluzione all'*impasse* teorico creato dal concetto gramsciano di egemonia, attraverso la sistematizzazione in senso ciclico ed evolutivo delle dinamiche di espansione "materiale" e "finanziaria" come movimento proprio della logica del capitale. Questa seconda "logica" costituirà infine la base della teoria sviluppata nell' *Lungo ventesimo secolo*, opera che vedrà al centro la storia dei cicli sistemi di accumulazione come chiave per interpretare la crisi americana in una prospettiva sistemica globale e di lungo periodo. La relazione fra le due logiche, quella dell'egemonia e quella dei cicli sistemici di accumulazione, costituisce il nodo centrale della teoria arrighiana e insieme il suo nervo scoperto.

La tesi qui riassunta sarà quindi sviluppata nella restante parte di questo breve contributo, concentrando l'attenzione sulla teoria delle transizioni egemoniche nel saggio *The Three Hegemonies of Historical Capitalism*, poi incluso come primo capitolo teorico ne *Il lungo ventesimo secolo*.

Transizioni egemoniche e storia del capitalismo

Il saggio *The Three Hegemonies of Historical Capitalism*, pubblicato nel 1990[1], costituisce uno snodo centrale nell'opera di Arrighi, segnando il punto di arrivo della problematica aperta dai caratteri e crisi dell'ordine mondiale a guida statunitense, con la ripresa e riformulazione della categoria gramsciana di egemonia nell'ambito delle relazioni internazionali. Allo stesso tempo esso testimonia il tentativo di fare dell'egemonia gramsciana un paradigma interpretativo dell'intera dinamica di sviluppo del capitalismo come sistema-mondo storico, quale premessa del progetto iniziale de *Il lungo ventesimo secolo*.

Arrighi critica in apertura la categoria realista e neo-realista di "egemonia" come dominio e la concezione del potere in essa implicata, in sé legata a una visione delle relazioni internazionali come sistema rispondente a una logica unitaria e invariata di formazione,

distribuzione e crisi dei rapporti di potere a livello interstatale. A tale invarianza dei meccanismi sottostanti all'ascesa, stabilità e declino dei sistemi inter-statali, Arrighi contrappone una diversa formulazione del potere e della stessa problematica nello studio delle relazioni internazionali, tale da rendere conto insieme delle continuità e trasformazioni storiche *fra* sistemi inter-statali, attraverso il concetto di egemonia di Gramsci. L'egemonia "mondiale" ("world hegemony") viene così preliminarmente definita come "the power of a state to exercise governmental functions over a system of sovereign states" (Arrighi 1993: 148). Tale funzione di governo, osserva Arrighi, comporta sempre un qualche tipo di azione trasformativa che muta il modo di funzionamento ("mode of operation") del sistema inter-statale stesso. La forma di potere implicita in tale dinamica trasformativa è per Arrighi quella associata alla concezione gramsciana:

This power is something more and different than 'dominance' pure and simple. It is the power associated with dominance expanded by the exercise of 'intellectual and moral leadership' (p. 149).

Viene così riportato il celebre passo del *Quaderno* (citato nella traduzione inglese del '71) sulla distinzione fra dominio ed egemonia come "direzione intellettuale e morale" che un gruppo sociale deve acquisire sui gruppi "affini" o "alleati" prima di prendere il potere statale e, in seguito, per mantenerlo. Riprendendo la distinzione machiavelliana, nell'interpretazione data nei *Quaderni*, Arrighi sottolinea la corrispondenza fra la dimensione del consenso e quella della "moral leadership", come carattere specifico dell'egemonia rispetto al mero esercizio del dominio. Fra la dimensione del consenso e quella della coercizione, Arrighi pone la coppia "frode/corruzione", collocata nei casi in cui l'esercizio della "leadership morale" risulti "problematico" e l'uso della forza "troppo rischioso", isolando anche qui un passo specifico dei *Quaderni*. Il ricorso alla frode e alla corruzione è definito così come "arma tattica" nella lotta per il mantenimento del potere, e ancora più radicalmente come espressione "not of power, but of a failure of power" (Arrighi 1993: 149). In questo passaggio in realtà Arrighi si riferisce al ricorso *esclusivo* alla frode/corruzione da parte di un gruppo dominante, che in quanto tale costituirebbe una *negazione* dell'egemonia. In effetti, come chiarito poche righe dopo, il carattere "morale" dell'egemonia, appare paradossalmente inscindibile proprio dalla "frode" ("fraud") come sua *negazione*. Si potrà parlare di egemonia solo nel caso in cui "the claim is at least in part true and adds something to the power of the dominant state" (Arrighi 1993: 150). In realtà, quindi, il concetto di egemonia si definisce per Arrighi in base all'unità e articolazione fra gli elementi, necessariamente compresenti e insieme contrapposti, della coercizione (dominio), della "frode" e della "leadership morale" nel perseguimento di un interesse "generale". In che senso definire un simile interesse generale?

In prima battuta Arrighi specifica che una situazione di "leadership" egemonica si definisca solo quando uno stato dominante "leads the *system* of states in a desired direction and, in so doing, is perceived as pursuing a universal interest" (p. 150). Una situazione differente da quella in cui lo stato dominante "draws other states into its path of development" contro la volontà di questi ultimi, dal momento che in tal modo "over time it

enhances competition for power rather than the power of the hegemon” (p. 150). Quindi, l’egemonia in senso proprio richiede la *percezione* di un interesse condiviso da parte degli *stati* subordinati e tale per cui il potere della potenza egemone venga accresciuto senza dar vita a una competizione per il potere.

La seconda specificazione riguarda direttamente l’idea di “interesse generale” a livello inter-statale. Se a livello nazionale un simile interesse si può misurare e definire in termini di un accresciuto potere *relativo* nei confronti di altri Stati, a livello internazionale tale potere non può “crescere” in maniera uniforme e uguale per l’intero sistema di stati, risultando al contrario in un gioco a somma zero se non negativa. Una “egemonia mondiale”, per Arrighi, contrapposta a quelle che definisce (in maniera non del tutto chiara) “regional” e “civilisational hegemonies”, si ha invece quando “l’interesse generale” comporta un “aumento” di potere per *tutto* il sistema. Questo è possibile solo fuoriuscendo da una prospettiva realista che identifichi gli stati come *unità* minime del sistema, ma disaggregando queste ultime nella relazione fra “gruppi dominanti” (“rulers”) e “sottoposti” (“subjects”) (Arrighi 1994: 151).

La scomposizione dello Stato nella sua formula “allargata” di complesso Stato/società (parallelo a quella gramsciana di Stato come insieme di “società politica” e “civile”) permette ad Arrighi di elaborare l’ultima e più completa definizione di egemonia “mondiale” in rapporto alla questione dell’interesse generale dei *rulers* e dei *subjects*. La formulazione di Arrighi è più ambigua e problematica di quanto non sembri a prima vista. La condizione dell’egemonia mondiale è identificata in una doppia “credibilità”: quella di garantire l’espansione del “collective power” dei *rulers* nei confronti dei *subjects* e, “viceversa” (“conversely”) quella di garantire che l’espansione del potere relativo della potenza dominante serva all’interesse generale dei *subjects* di tutti gli stati del sistema. La prima credibilità si riferisce al potere dei gruppi dominanti *interni* agli Stati del sistema nei confronti dei gruppi “subordinati”; la seconda, al contrario, all’interesse dei gruppi “subordinati” interni agli Stati. Sembrerebbe quindi che il requisito dell’egemonia mondiale coincida con una simultanea “espansione” del potere e perseguimento degli interessi dei due gruppi interni agli stati del sistema.

Non risulta quindi del tutto chiaro dalle definizioni di Arrighi come si configuri il rapporto della potenza egemone, compresi i suoi *rulers* e *subjects*, nei confronti degli stessi gruppi negli altri stati. Ad essere chiaro invece è che il concetto di egemonia elaborato da Arrighi intenda coniugare allo stesso tempo la dimensione dell’ordine *inter-statale*, tipica della tradizione realista, con quella dell’ordine economico-sociale, su un piano *intra-statale* e insieme *transnazionale*, rivolgendosi contemporaneamente ai gruppi sociali dominanti e dominati nei *singoli Stati* che compongono il sistema. Le due dimensioni dell’egemonia corrispondono per Arrighi alle due *logiche di potere*, territoriale/geopolitica e quella capitalistica, che nella loro relazione contraddittoria costituiscono la “dialettica” del sistema-mondo capitalistico. La prima, quella territoriale, avente come fine l’espansione/stabilità del dominio politico su un territorio, la popolazione e le sue risorse; la seconda, quella capitalistica, racchiusa nel principio marxiano della “endless accumulation of capital”. Lungi dal costituire un’unità necessaria e ‘coerente’ (il limite

della concezione di Wallerstein, secondo Arrighi) o del tutto aleatoria, le due logiche del potere si sviluppano storicamente in rapporti di interdipendenza, conflitto e mediazione, *secondo una dinamica evolutiva e ciclica*, che definisce il capitalismo come sistema storico. Tale dinamica è data proprio dalla parallela “dialettica” fra ordini egemonici e periodi di “caos sistemico”: se i secondi rappresentano i momenti di più violenta contraddizione fra le due logiche, l’egemonia costituirà a livello sistemico la “soluzione” della contraddizione, e la stabile composizione delle due logiche (Arrighi 1993: 154). Le domande e la natura dei *rulers* e dei *subjects* ricevono così una determinazione sistemica: la potenza egemone è tale nella misura in cui coniughi gli *interessi* dei gruppi dominanti sul piano politico (come classi regnanti o di governo) ed economico, così come di quelli “dominati” sul piano sociale.

Il problema che così si pone per Arrighi è quello di individuare una dinamica insieme *ciclica* ed *evolutiva* delle transizioni fra gli assetti egemonici che hanno scandito la storia *del* capitalismo e *nel* capitalismo, nel senso di un’espansione su scala sempre maggiore, in senso *estensivo* e *intensivo* del sistema capitalistico. Se l’ascesa della potenza egemonia è collegata a una domanda di ordine in una situazione di caos sistemico, è necessario spiegare all’inverso come sia possibile una *crisi* dell’egemonia che sfoci in un caos sistemico, dando così vita a un meccanismo *ciclico*. Un simile processo viene individuato da Arrighi nella crescente *differenziazione* spaziale e funzionale degli agenti e delle relative strutture costituenti il sistema-mondo: differenziazioni *innescate* e *amplificate* da uno stesso assetto egemonico, fino al punto che quest’ultimo non risulta più in grado di mediarne e neutralizzarne le tendenze disgregative dell’ordine costituito, portando così al caos sistemico. Il problema, come adesso vedremo, è che tale dinamica di transizione, basata sulla differenziazione crescente di *rulers* e *subjects*, implicherà una teorizzazione dell’egemonia tale da *contraddire* la formulazione generale datane da Arrighi. In effetti, ogni egemonia “storica” presenta un carattere qualitativo radicalmente differente dagli altri, proprio perché differenti sono i gruppi sociali – rulers e subjects – di volta in volta rilevanti nello sviluppo del capitalismo storico.

Il punto “zero” delle egemonie storiche per Arrighi è rappresentato da Venezia, prototipo dello “Stato capitalista”, che in quanto tale è di per sé la negazione dell’egemonia. L’oligarchia che governa Venezia è infatti allo stesso tempo l’oligarchia “capitalistica”, nel senso in cui la logica e le motivazioni alla base dell’azione di governo sono quelle immediatamente dettate “dall’utile” e dell’espansione del profitto. La ragione del suo successo – appunto la fusione di classe politica e classe capitalistica – è allo stesso tempo la ragione della sua crisi, di fronte all’alleanza fra i due contrapposti “prototipi” storici della logica *territoriale* e della *logica capitalistica*: la potenza spagnola e la “nazione” dei genovesi, primo esempio storico di *network* transnazionale del commercio prima e della finanzia in seguito. Priva della potenza territoriale necessaria a reggere il confronto con le emergenti monarchie europee e in assenza di un relativo “problema egemonico”, quello cioè di garantire un *ordine internazionale* al di fuori dell’*immediato interesse al profitto*, Venezia mostra la stretta logica competitiva di tipo mercantile applicata allo Stato *impedisca* a una potenza politico-economico di essere *egemone* (Arrighi 1993: 165).

Le Province Unite, al contrario, rappresentano per Arrighi la prima delle tre “egemonie” del capitalismo storico, come Stato retto da un’oligarchia in grado di distinguere e coniugare allo stesso tempo una logica territoriale e una logica capitalistica di tipo commerciale/finanziario. Lungi da costituirsi come potenza grazie all’isolamento geopolitico rispetto all’arena internazionale – come secondo Arrighi aveva fatto Venezia -, le Province Unite emergono allo stesso tempo al centro delle contese territoriali europee e scalzando progressivamente veneziani e genovesi nel controllo delle reti commerciali con l’oriente e, in parte, col Nuovo Mondo. I gruppi dominanti delle Province Unite danno così vita alla prima “egemonia mondiale” in due modi: a) in quanto “modello” di successo e virtuoso per le classi mercantili/finanziarie interne agli Stati europei, attraverso lo sviluppo delle *compagnie commerciali* (le “joint-stock companies” che per Arrighi costituiranno la lontana origine storica delle future multinazionali americane); b) in quanto principali fautori e artefici secondo Arrighi del compromesso raggiunto nella pace di Westfalia, atto che segna la fine del “caos sistemico” portato dalle guerre di religione e dalla guerra dei Trent’anni, con l’inizio dell’ordine *inter-statale* moderno. Gli olandesi avrebbero così risposto a un “common interest” sviluppato fra i gruppi dominanti europei fra il sedicesimo e diciassettesimo secolo: quello di mettere fine ai conflitti *interni* aperti dalla riforma protestante e al sistema dei poteri “universali” di papato e impero del Medioevo, attraverso il principio *cuius regio eius religio* e l’affermazione del principio di sovranità (Arrighi 1993: 161-65).

Tuttavia scopriamo subito che le Province Unite “never governed the system which they had created” (Arrighi 1993: 166), dando così vita a una paradossale egemonia *senza egemone*. Addirittura, la “leadership morale” e l’ordine inter-statale creato dagli olandesi si ritorce immediatamente contro loro stessi, di fronte alle grandi potenze continentali, Francia e Inghilterra, contro cui le Province Unite si trovano subito a competere da una posizione di debolezza. In senso stretto, quindi, quella olandese in realtà *non è un’egemonia mondiale*, proprio per le ragioni poste da Arrighi, in quanto la “leadership” verso *rulers* e *subjects* da essi esercitata non sarebbe valsa a garantire il “dominio” delle Province Unite.

Il “dominio” economico degli olandesi sul commercio mondiale viene progressivamente scalzato dalla Gran Bretagna, che per Arrighi si afferma come potenza egemonica tra la fine diciottesimo secolo e lungo tutto il diciannovesimo. L’egemonia britannica, a differenza di quella olandese, si fonda su un ordine inter-statale (il congresso di Vienna dopo le guerre napoleoniche) ed economico (il principio del *Free Trade* e del *gold standard*) tale da assicurare insieme una duratura “supremazia” inglese e un “interesse generale” a livello mondiale. L’Inghilterra uscita dalle rivoluzioni del Seicento vede una differenziazione e articolazione più compressa della sua classe “al governo”, con il monarca alla testa e i gli interessi dell’aristocrazia e della borghesia rappresentati nelle due camere del Parlamento inglese. La mediazione e composizione *interna* ai “rulers” inglesi costituisce per Arrighi la base del “consenso” fra i gruppi dominanti del sistema interstatale tipico dell’egemonia inglese. In linea con la definizione “gramsciana”, quindi, l’egemonia britannica avevo posto con “credibilità” il suo potere come espansione del “potere collettivo” dei *rulers* e dei *subjects*. Ma di quali *rulers* e *subjects* si sta parlando?

Secondo Arrighi si tratta delle monarchie europee e insieme delle classi borghesi ("propertied groups") dei Paesi assoggettati all'egemonia britannica. Si parla quindi di specifici "rulers" al governo e "subjects" intesi come soggetti sociali, il cui empowerment sotto l'egemonia britannica si esercita come dominio su altri governi e soggetti (Arrighi 1993: 173-74).

L'egemonia in questione esprime quindi un interesse generale delle ruling classes occidentali (europee e statunitensi), il cui rovescio della medaglia è però dominio esercitato sui popoli soggetti alle diverse forme di colonialismo e imperialismo nel XIX secolo, così come sui subjects "non propertied", quali le classi contadine e proletarie nell'epoca della rivoluzione industriale. Secondo la stessa ricostruzione di Arrighi, quindi, non si vede come quella britannica possa definirsi come "world hegemony" distinta da una "regional o civilisational", in quanto includente l'intero sistema di stati e l'insieme dei suoi "rulers" e "subjects". La Pax Britannica si contraddistingue quindi per la creazione di una alleanza fra gruppi dominanti in un nucleo di Paesi che costituirà il "core" del sistema-mondo: in tal senso essa costituisce un'egemonia nel senso di un blocco sociale ed economico. Ma tale egemonia "dei rulers" innesca e amplifica quella conflittualità sociale (il movimento operaio) e inter-statale (ascesa degli imperialismi europei) che appunto condurrà allo scoppio del conflitto mondiale. Scopriamo così che, lungi dall'avere un carattere in senso proprio "universale", l'egemonia mondiale si riferisca a) a uno specifico blocco di governi e di gruppi sociali dominanti, b) tale da implicare l'oppressione di Stati (attraverso il colonialismo e imperialismo) e gruppi sociali subordinati (classi contadine e proletarie dei Paesi del centro e della periferia). La Pax Britannica mostra quindi come l'egemonia delle classi dominanti implichi il dominio sugli Stati e gruppi subalterni: una conclusione cui conduce la stessa analisi di Arrighi, ma che non viene posta e problematizzata dallo stesso in rapporto alla definizione iniziale di egemonia. Infine, la stessa egemonia a livello dei "rulers" si inaugura prima in un'alleanza fra l'Inghilterra come "Stato capitalistico" e le monarchie europee nel segno della Restaurazione, quindi contro le aspirazioni politiche delle classi borghesi nel Continente europeo; in seguito, nel corso del secolo XIX, nel senso di una "competizione" crescente fra gruppi dominanti nell'epoca degli "imperialismi". Anche in tal senso, quindi, il momento egemonico inglese appare problematico, secondo la stessa ricostruzione storica di Arrighi, se inquadrato nei termini "gramsciani" posti nella prima sezione del saggio.

Arriviamo così alla Pax Americana, vero e proprio modello di "egemonia mondiale" in senso gramsciano. Nel caso degli Stati Uniti, infatti, ci troviamo di fronte per Arrighi a un ordine egemonico tale da garantire un ordine inter-statale ed economico negli interessi della potenza dominante, ma da rispondere anche agli interessi sia delle classi al governo nei Paesi subordinati (Europa occidentale e Giappone), e a mediare il conflitto con i "subjects" all'interno dei Paesi del "centro" e della "semiperiferia": appunto le classi lavoratrici. Fondamento di una simile egemonia è una nuova differenziazione fra le classi politiche "al governo" e quelle capitalistiche, la cui forma più avanzata è rappresentata da Arrighi appunto dalle imprese multinazionali, la cui espansione riproduce il sistema di divisione del lavoro americano a livello internazionale, con la diffusione del modello taylorista-fordista. L'egemonia sociale, come tentativo di neutralizzare pacificamente il

conflitto capitale-lavoro attraverso il consumo di massa, è – come abbiamo visto – direttamente collegata alle esigenze del capitalismo “fordista” e del sistema di produzione di massa (Arrighi 1993: 180).

Anche in questo caso, secondo Arrighi, l'*ideologia* dominante della potenza egemone serve a rispondere *realmente* in qualche modo a un interesse generale dal lato dei *rulers* e dei *subjects*. Ma nel caso americano la centralità della dimensione ideologica è data dal fatto che la competizione fra i due blocchi della Guerra Fredda corrisponde a un conflitto fra *ideologie* antagonistiche, appunto quella fra capitalismo e comunismo. Anche qui Arrighi sembra non prestare la dovuta considerazione al fatto che l'egemonia ideologica e sociale americana abbia avuto come sua condizione necessaria proprio il conflitto, allo stesso tempo sul piano geopolitico e socio-economico, con un blocco di potere antagonistico su scala globale. Più che nel caso inglese, inoltre, il momento egemonico americano risulta inoltre particolarmente “breve” rispetto al suo periodo di dominio. Già nella seconda metà degli anni '60, infatti, si affacciano quelle tendenze disgregatrici prodotte direttamente dall'egemonia statunitense e che ne decreteranno la rapida fine, quali l'espansione delle multinazionali e del loro modello in Europa occidentale e in Giappone; l'aumento della conflittualità operaia all'interno del modello taylorista-fordista; la sconfitta in Vietnam come espressione del militarismo con cui gli Stati Uniti avevano di fatto retto la periferia al di sotto dell'ideologia del “mondo libero”. La breve egemonia americana, in sé problematica, pone così le basi del ben più duraturo sistema doppio di dominio: quello “geopolitico”, esercitato dagli Stati Uniti, e quello “economico” aperto dal sistema delle multinazionali americane.

Notiamo così che le tre egemonie storiche si sviluppino progressivamente secondo Arrighi attraverso un'espansione dei *soggetti* politici e sociali “inclusi” all'interno di un blocco di potere guidato da una potenza dominante. La prima egemonia olandese in realtà è una “non-egemonia” che però pone per la prima volta un *interesse* condiviso fra i gruppi dominanti ristretti (le case regnanti) verso un nuovo ordine inter-statale differente dal passato. L'egemonia inglese *allarga* le maglie dei soggetti sociali inclusi, comprendendo le classi al governo e le classi capitalistiche, sulla base di un più *allargato* dominio delle stesse sui Paesi colonizzati e sui gruppi sociali sfruttati. Infine, l'egemonia americana che *si rivolge* allo stesso tempo ai gruppi dominanti e a quelli dominati, pur con le distinzioni e i problemi che abbiamo osservato. Ci troviamo quindi, a ben vedere, con due “egemonie mondiali” storiche – quella britannica e quella americana – distinte dalla capacità di inclusione dei *rulers* e dei *subjects*, ma nessuna delle quali corrispondente in senso stretto alla definizione iniziale di egemonia in senso gramsciano formulata da Arrighi.

Egemonie e cicli sistemici di accumulazione

Il saggio del '90 viene incluso, con poche aggiunte significative, come primo capitolo di *The Long*, costituendo così una premessa problematica alla teoria dei cicli sistemici. In effetti, al termine del capitolo, Arrighi introduce una nuova distinzione fra *due parallele genealogie* del sistema mondo capitalistico. La prima riferita alla dimensione dello “space of places” e dell'articolazione fra logica territoriale e logica capitalistica, espressa appunto

nella ricostruzione delle transizioni egemoniche contenuta nel capitolo, definendo il sistema mondo capitalistico *come* sistema di *Stati*. La seconda, al contrario, riferita allo “spazio di flussi” che definisce il processo di accumulazione del capitale su scala mondiale, attraverso cui il capitalismo ha trionfato all’opposto *non identificandosi* con nessuno Stato particolare, ma costruendo organizzazioni capitalistiche (dalle compagnie mercantili alle multinazionali) su scala sempre più globale (Arrighi 1994: 85). La prima genealogia vede appunto il capitalismo storico come *successione di egemonie mondiale*; la seconda come *successione di sistemi ciclici di accumulazione*.

Qual è la relazione fra queste due genealogie e dinamiche di sviluppo del capitalismo? Arrighi afferma che esse sono “closely related”, nel senso in cui i diversi cicli e rispettivi regimi di accumulazione sono resi possibili dalla leadership egemonica di “particular communities and blocs of governmental and business agencies” nelle condizioni di sfruttare a proprio vantaggio le conseguenze “unintended” dei precedenti regimi e ordini egemonici. (Arrighi 1994: 10). Scopriamo così che l’egemonia mondiale *interessa non soltanto gli Stati, ma “blocchi”* di “governmental and business agencies”, *costituitesi simultaneamente che esercitano una “leadership” tale da dare vita a un regime di accumulazione su cui si fonda la potenza economica dell’egemone mondiale*. Nel corso dell’opera, però, la corrispondenza fra le egemonie mondiali e i corrispondenti regimi di accumulazione, risulta problematica. Il caso più evidente è quello dei cicli “genovese” e “olandese”: nel primo caso ci troviamo in un’epoca “pre-egemonica”, in cui il motore dell’espansione capitalistica – appunto la *nation* genovese – si oppone concettualmente e storicamente a Venezia come primo esempio di “stato capitalistico”. Nel secondo caso, ci troviamo invece di fronte a una potenza “non-egemonica”, le Province Unite, che rappresenta il primo e più duraturo caso di “fusione” fra Stato capitalistico e *network* commerciale-finanziario. Sembrerebbe quindi che i due primi e più lunghi cicli sistemici non abbiano richiesto degli assetti egemonici mondiali per dispiegarsi. Nel capitolo introduttivo, però, Arrighi aveva descritto una relazione fra egemonie e cicli sistemici nei termini di una “minimal interstate cooperation” (Arrighi 1994: 13).

Tale livello minimo di cooperazione si riferisce a una situazione di egemonia mondiale? Una simile conclusione spiegherebbe, come fa Arrighi, la relazione opposta tra le fasi di espansione finanziaria e l’intensificarsi della competizione inter-capitalistica e inter-statale, espressione di una crisi egemonica (pp. 234-36). Ma, appunto, il caso genovese e olandese mostrano che così non è. I due cicli sistemici mostrano infatti che è stata storicamente possibile una fase espansiva materiale e una “minimal inter-state cooperation” *in assenza* di una vera e propria potenza egemone. Una simile relazione può stabilirsi solo nei casi dei cicli britannico e americano. Ma anche in quel caso la situazione è differente. Nel caso inglese infatti il tipo di egemonia è *interno* a un blocco circoscritto di élite governative e capitalistiche, con tutti i problemi già evidenziati, tali da mettere in discussione la definizione di “egemonia” gramsciana. Inoltre la fase di espansione materiale inglese non sembra coincidere con una situazione di “pacificazione” a livello politico e sociale in Europa.

La “minimal cooperation” di cui parla Arrighi sembra quindi una forma assai più ristretta di “leadership” rispetto alla dimensione “intellettuale e morale” presentata nel primo capitolo. Simile argomentazione, come abbiamo visto, vale anche nel caso americano, anche se in quel caso il rapporto fra cooperazione inter-statale e fase di espansione materiale è più stretto. Ma appunto, a contare anche qui è una “cooperazione minima”, non l’egemonia gramsciana. In questo senso è significativo che Arrighi elabori una precisa periodizzazione delle fasi espansione finanziaria e materiale dei diversi cicli sistemici, ma non periodizzazione delle relative egemonie mondiali. Alla dinamica politico/sociale delle transizioni egemoniche si sostituisce così quella dei cicli sistemici di accumulazione.

Riferimenti

Anderson, P. (2016). The heirs of Gramsci. *New Left Review*, 100, 71-97.

Arrighi, G. (1993). Three Hegemonies of Historical Capitalism. In S. Gill, *Gramsci, Historical Materialism and International Relations*. London and New York: Cambridge University Press.

Arrighi, G. (2009). The Winding Paths Of Capital. *New Left Review*, 56.

Arrighi, G. (2010). *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of our Time*. London and New York: Verso .

Azzolini, G. (2018). *Capitale, egemonia, sistema. Studio su Giovanni Arrighi*. Roma: Quodlibet.

Callinicos, A. (2009). *Imperialism and Global Political Economy*. Cambridge: Polity.

Cesarale, G. (2010). Le lezioni di Giovanni Arrighi. In G. Arrighi, *Capitalismo e (dis)ordine mondiale* (pp. 7-28). Manifestolibri.

Cesarale, G. (2012). La teoria sistemica di Giovanni Arrighi e la storia. In G. Cesarale, *Filosofia e Capitalismo. Hegel, Marx e le teorie contemporanee* (pp. 129-136). Roma: Manifestolibri.

Diodato, E. (2019). Mazzini and Gramsci on international politics: an Italian approach? *International Politics*, 56(5), 658-677.

Fusaro, L. (2018). *Crises and Hegemonic Transitions: From Gramsci’s Quaderni to the Contemporary World Economy*. Leiden: Brill.

Fusaro, L. (2019). The Gramscian Moment in International Political Economy. In F. Antonini, A. Bernstein, L. Fusaro, & R. Jackson, *Revisiting Gramscis Laboratory: History, Philosophy and Politics in the Prison Notebooks* (pp. 354-375). Leiden: Brill.

Pianta, M. (2014). Introduzione. In G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origine del nostro tempo* (pp. 2-5). Il Saggiatore.

[1] Arrighi, G. "The Three Hegemonies of Historical Capitalism", *Review*, 1990, vol. XIII, pp. 365-408. Il saggio sarà ristampato successivamente nella raccolta curata da Stephen Gill, *Gramsci, Historical Materialism and International Relations* (Cambridge University Press, 1993), che segnerà l'atto di nascita della cosiddetta "scuola italiana" nelle relazioni internazionali, quale filone eterodosso caratterizzato dall'adozione e reinterpretazione delle categorie gramsciane inaugurata da Robert W. Cox con il saggio dell'83, *Gramsci, hegemony and international relations: an essay in method*.



Giuseppe Montalbano

More Posts

Category: [Iconocrazia 15/2019 - "Arrighi/Hobsbawn. Politica, storia, relazioni internazionali"](#), [Saggi](#) | [RSS 2.0](#) Responses are currently closed, but you can [trackback](#) from your own site.

No Comments

Comments are closed.

Editore: Prof. Giuseppe Cascione Dipartimento di Scienze Politiche Università degli Studi di Bari "Aldo Moro" info@iconocrazia.it

Iconocrazia Rivista scientifica semestrale di scienze sociali e simbolica politica ISSN 2240-760X | Aut. Trib. di Bari n. 3690//2011 - num Reg. Stampa 42 Bari © 2012 | designed by POOYA